

ture e cercarono per quanto era loro possibile di alleviarle. Anche qui dovetti accettare parte delle loro provviste ed il posto d'onore a dormire sull'unica brandina ribaltabile della cella, sulla quale essi prima del mio ingresso dormivano a turno.

Generosamente me la destinarono contentandosi di stendersi essi per terra avvolti in una coperta sul nudo pavimento. Li dovetti lasciare due giorni dopo. Riconosciuto veramente ammalato dal medico del carcere Dott. Rossi, venni trasferito in infermeria a causa della mia ulcera allo stomaco.

## IN INFERMERIA

Vi passai la maggior parte della mia prigionia, eccettuata la notte dopo la condanna che dovetti trascorrere al « buco ». Come ambiente andavo man mano progredendo: dalla tortura ed isolamento di Cesana a via Asti, dove almeno non venni più battuto, ma dove subii aspri combattimenti contro le cimici... e dove mi toccò subire la vista di aborriti carcerieri che portavano la divisa dei miei torturatori e le « ossa da morto sul berretto... ». Dalla prigionia di via Asti alle Nuove c'era la differenza di un trattamento più umano. Le guardie carcerarie mai si permisero alcun atto meno che educato ed onesto verso i poveri reclusi politici e all'isolamento completo ed al buio, era succeduto quello in cella rischiarata in compagnia di bravi giovani che dividevano il mio grande ideale. Inoltre quella breve uscita all'aria nel pomeriggio era un sollievo che solo può comprendere chi sia stato privo per molti giorni del conforto di un po' di luce e d'aria respirata sotto un cielo spazioso, anche se intorno vi erano mura impossibili ad essere violate... Ma dalla cella del IV braccio all'infermeria il progresso era ancora più notevole: qui era un poco come trovarsi in un ospedale: c'erano dei veri letti con lenzuola e cuscino, cose che per me erano ormai una memoria del passato. Le celle non erano chiuse a chiave e si poteva passeggiare nei corridoi, grazie alla caritatevole comprensione dei carcerieri compiacenti che si contentavano di rinchiuderci alla sera sul tardi o nell'imminenza di ispezioni saltuarie o di ficcanasi importuni...

## UOMINI ILLUSTRI... E POVERA GENTE!

Ecco la clientela del non desiderato asilo che fu la nostra dimora per lungo tempo! Dottori, medici, professori, ingegneri e professionisti di ogni categoria erano mescolati ad ignoranti contadini, rudi montanari, la-

boriosi operai. Non mancava il casuale contatto con i delinquenti comuni che capitavano in infermeria per brevi soste a causa della salute e quantunque i nostri rapporti di parentela ci tenessero piuttosto riservati con essi, tuttavia, vuoi per svago, vuoi per un senso di carità che affratella gli sventurati, qualche volta si conversava con loro ed anche si tentava di fare un po' di bene, quando le disposizioni lo comportavano.

Tra gli « abitués » c'erano delle figure caratteristiche che spiccavano — non sempre in modo simpatico! — tra la massa comune:

L'« Uomo-pinza », cui nessuna bicicletta, per quanto ben chiusa da congegni o lucchetti, non aveva mai resistito per più di cinque minuti alla voglia di andare con lui... Egli non rubava altro: solo biciclette, professione in cui s'era specializzato e nella quale aveva acquistato una certa abilità. Dopo pochi giorni di detenzione tutti lo conoscevano almeno di fama. Quei dell'infermeria poi lo avevano con loro in qualità d'infermiere e bisogna riconoscere che questo lo faceva proprio bene e con abilità consumata.

Alle Nuove era da molti anni un « cavallo di ritorno », perchè anche quando veniva liberato a pena scontata, non durava a lungo all'aria libera e spesso rientrava a domicilio la sera stessa del giorno in cui aveva visto la libertà. Le superiori autorità avevano finito col considerarlo talmente di casa che gli concedevano volentieri le « vacanze » nelle occasioni di Pasqua e Natale, dopo le quali, senza bisogno di esservi costretto, spontaneamente si presentava a riprendere il suo posto di infermiere-galeotto.

Il « re dei tagliaborse » era un'altra figura abbastanza caratteristica che passò dal braccio dei « comuni » per qualche tempo all'infermeria a causa di una persistente tosse invernale. Era un vecchietto sulla sessantina, piccolo di statura, abbastanza ben messo quanto ad abbigliamento: un cappellino nero da professore in riposo, due scarpine dalla punta aguzza che gli serravano un amore di piedino femminile; l'aspetto era sempre serio. Talvolta si lamentava che « stava invecchiando » e che « perdeva la leggerezza di mano ». Ora gli « allievi » lo battevano in abilità. Perchè era anche stato « maestro » con una vera scuola ed aveva dato lezioni ai bei tempi per insegnare come si borseggia abilmente un cliente senza che questi se ne accorga. Ora, aveva « la mano pesante » e ciò frequentemente gli faceva fallire il « colpo », con le conseguenze del solito ricovero « ad tempus ».

Ma non era un vanto il suo. Nelle parole pacate, dette con tutta naturalezza, si notava solo il rimpianto della sveltezza e dell'agilità giovanile che gli aveva permesso di vivere meglio in passato, perfino per un